

PRESENZE CRISTIANE E VENEZIANE NELL'APAMENE (Siria)

Ciò che ci ha condotto a fare delle ricerche nell'altipiano che si estende tra il Gebel Zawiye e il Gebel Chaabu a Nord-Nord-Est di Apamea, non sono state le tracce ancora visibili di antiche architetture, ma la conoscenza di alcuni testi che ricordano l'esistenza della *Κώμη μεγίστη* di Nikertai, situata a tre miglia da Apamea.¹

Si sa che in questo villaggio, Teodoreto, appartenente ad una famiglia curiale di Antiochia, verso i vent'anni si ritirò nella vita monastica in uno dei due monasteri di Nikertai, nonostante la presenza, nel territorio di Antiochia, di altri celebri monasteri, e vi restò fino al 423, quando fu nominato vescovo di Kyrrhos; a Nikertai Teodoreto ritornò quando, nel 449, fu costretto dai monofisiti a lasciare il suo ruolo di vescovo e vi restò fino al 451, quando, grazie al Concilio di Calcedonia, poté riprendere le sue funzioni vescovili.² Questo villaggio non è sconosciuto neppure in Occidente: abbiamo infatti due iscrizioni conservate una a Firenze e una ad Aquileia dell'inizio del V secolo.³ Non possiamo ancora precisare il rapporto che c'è stato in un periodo di fluttuazioni storiche tra questa *Κώμη* e l'Italia settentrionale; probabilmente si tratta di legionari come testimoniano altre iscrizioni trovate a Concordia Sagittaria.

I due grandi monasteri di Nikertai furono fondati, sembra, sotto il regno di Valente (364-378) da Agapeto e Simeone, discepoli a loro volta di Marciano, un eremita del territorio di Chalcis di cui Teodoreto sottolinea l'ortodossia.⁴ Questi due monasteri si moltiplicarono rapidamente nel territorio periferico dell'Apamene restando sempre legati alla dottrina definita da Concilio di Calcedonia, mentre il resto del monachesimo siriano passava al monofisitismo. Sappiamo infatti, da un libello della metà del

¹ Ep., 119, in Y. AZEMA, *Théodoret de Cyr*, «Correspondance», t. III, Parigi, 1965.

² *Philotheos Historia (Historia Religiosa)*, in «P.G.», 82, 1283-1496. Su questa opera cfr. A. J. FESTUGIÈRE, *Antioche païenne et Chrétienne. Libanius, Chrysostome et les Moines de Syrie*, Parigi, 1959; P. CANIVET, *Théodoret et le monachisme Syrien avant le concile de Chalcedoine*, in «Théologie de la vie monastique», cap. XIII, Parigi, 1961.

³ C.I.G. IV, 9855, Firenze. I.G., XIV, 2265; C.I.G., IV, 9877, Aquileia. I.G., XIV 2359.

⁴ P.G., 82, 1325 C, 1238 A.

VI secolo, che uno dei monasteri di Nikertai nel 518 fu oggetto d'almeno due attacchi violenti da parte dei monofisiti che ne distrussero le mura, saccheggiarono l'edificio, uccisero i monaci.⁵

Nelle attuali carte geografiche il nome di questo villaggio non si trova piú e la stessa tradizione si è perduta anche nelle analogie dei nomi moderni. Alcuni studiosi avevano avanzato delle ipotesi che all'analisi critica si sono verificate inaccettabili, perché le identificazioni erano sempre troppo lontane da Apamea.⁶ Infatti esiste un documento preciso per definire la posizione topografica di Nikertai, nella lettera 119, scritta da Teodoreto precisamente nel momento in cui si preparava a partire da Cyrros per l'Apamene, per rifugiarsi nel suo monastero che si trovava — come egli dice — a 120 miglia da Cyrros, 75 da Antiochia, 3 da Apamea. Questi sono i dati che hanno guidato le nostre ricerche.⁷

La *Κώμη μεγίστη* non poteva trovarsi all'Ovest di Apamea, nell'attuale pianura di Rhab, allora inondata dal corso paludoso dell'Oronte; e neppure a Sud, almeno nella misura in cui si possono utilizzare gli itinerari antichi, la cui definizione è ancora molto problematica. Bisognava cercare dunque al Nord e all'Est.

Nella vasta piattaforma che si estende a Nord di Apamea e arriva fino ai contrafforti del Gebel Zawiye, ci sono i piccolissimi villaggi di Qirata e di Qarrutiye i cui nomi presentano una qualche analogia con quello di Nikertai e dove sono ancora ben visibili le tracce della presenza romana e paleocristiana;⁸ ma essi si trovano a sette chilometri da Apamea in linea retta. Bisognava cercare piú vicino ed avvalersi, in particolare, dell'aiuto di mezzi tecnici specialmente delle fotografie aeree. Queste era impossibile chiederle allo Stato Maggiore siriano in considerazione della situazione politica e militare; era necessario trovarle altrove. Fu possibile infatti ritrovare negli Archivi dell'Istituto Geografico Nazionale Francese le fotografie prese nel 1944 per stabilire la Carta dello Stato Maggiore su scala a 50.000 di questo settore; interpretate dagli ingegneri dell'Istituto Geografico Nazionale, esse rivelarono l'esistenza di 26 complessi architetonici, situati a Nord-Nord-Est di Apamea (Fig. 1).⁹

⁵ *Libellus monachorum Apamiae ad proprios episcopos de sceleribus Petri*, in «Mansi», VIII, c. 1130-1137 e *Coll. Sabbaitica*, ed. E. Schwartz, «A.C.O.», IIII, 1960, pp. 106-110; cfr. E. HONIGMANN, *Évêques et Evêchés monophysites en Asie Antérieure au VI^e siècle*, in «C.S.C.O.», 127, 2, Luvanio, 1951, pp. 60-62.

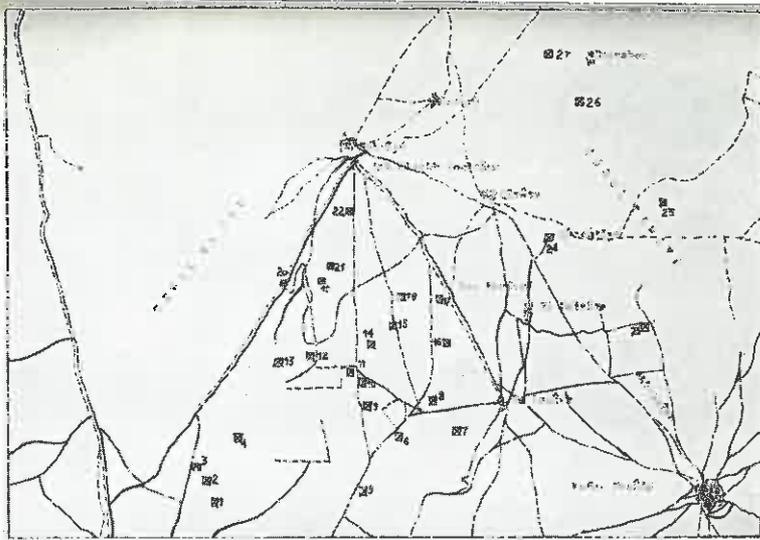
⁶ E. HONIGMANN, s. v., *Νικεράτων κώμη*, in «R. E.», XVII, 1936, c. 312 e s. v. *Νικέρται* ibid., c. 316; R. DUSSAUD, *Topographie Historique de la Syrie antique et médiévale*, Parigi, 1927, pp. 184-185 et 206.

⁷ M. T., P. CANIVET, *Recherches sur le site de Nikertai*, in «Annales Archéologiques Arabes Syriennes», XVIII, 1969, pp. 41, n. 2.

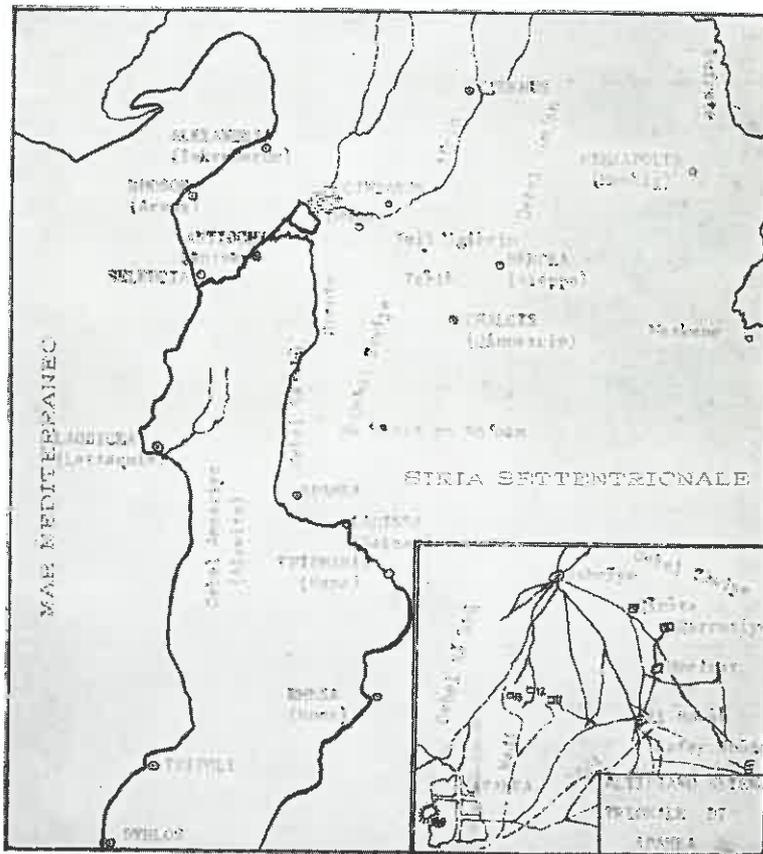
⁸ G. TCKALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, t. III, Parigi, 1958, p. 101; M. T. FORTUNA-CANIVET, *Ricerche Archeologiche nell'Apamene*, in «Rendiconti, Istituto Lombardo, Cl. Sc., e Lett., Cl. di Lett.», vol. 103 (Miscelanea A. Calderini), 1969, pp. 799-812.

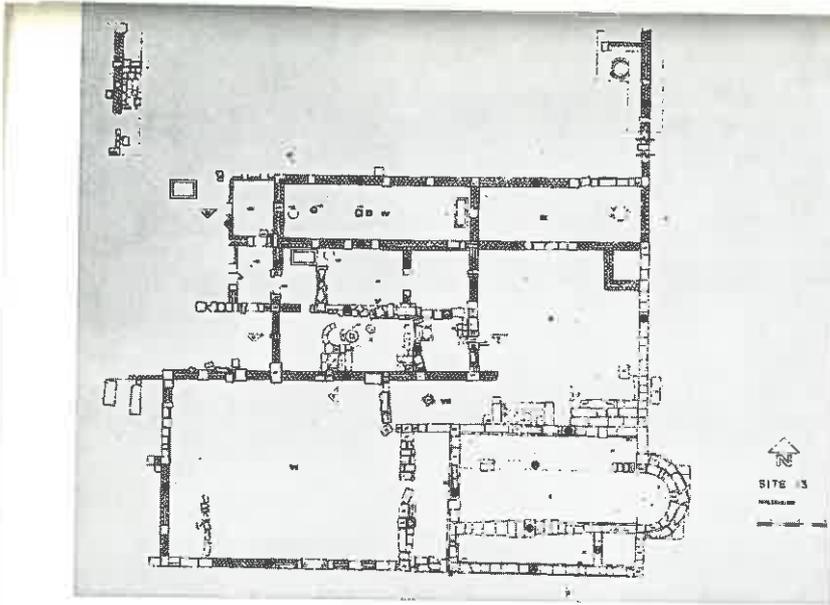
⁹ Esprimiamo la gratitudine all'ingegnere generale Cruzet che ha permesso la ricerca e agli ingegneri Traizet e Pineau.

1 - Foto area della zona degli scavi

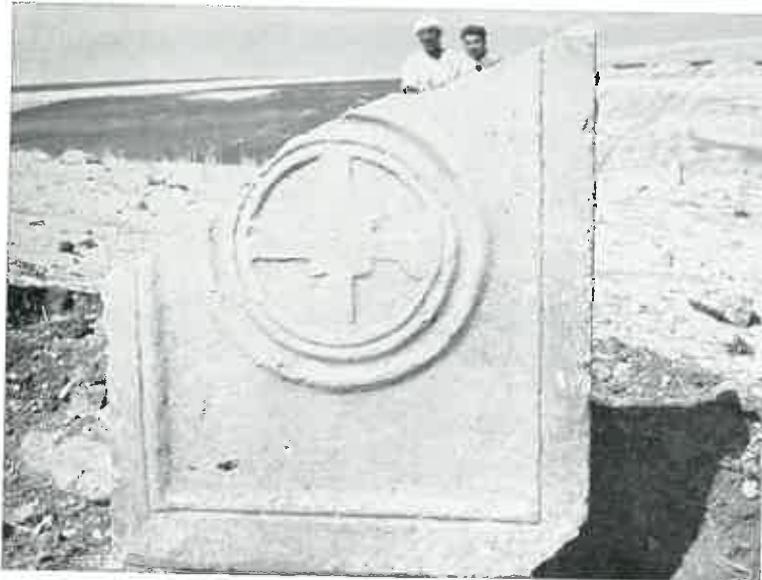


2 - Carta della Siria





3 - Pianta generale del complesso 13 al 1969



4 - Transenna con il crisma



5



6



7

- 5 - Basi di colonne
- 6 - Architrave della porta d'ingresso occidentale
- 7 - Sarcophago con il crisma

8



9



10



11



8 - Architrave della
porta d'ingresso
orientale

9 - Capitello a foglie
d'acanto

10/11 - Capitelli tar-
divi



12



13



14

- 12 - Tecnica di costruzione muraria
- 13 - Brocca bizantina
- 14 - Cacheid



15



16

15 - Luogo del ritrovamento del secondo tesoro
16 - Panorama generale di Huarte

le della chie-
sa durante lo
scavo



18 = Mosaico supe-
riore, zona
centrale





19



20



21



22

- 19 - Primo e secondo pavimento di mosaico
- 20 - Secondo pavimento
- 21 - Leone che azzanna la preda
- 22 - Particolare

Nell'estate del 1966 iniziammo l'inventario al suolo e rivolgemmo il nostro interesse specialmente a tre complessi, l'11, il 12 ed il 13 per la loro situazione, all'origine di due wadi, e la loro distanza, a 4 chilometri e mezzo da Apamea, lungo i sentieri praticabili. Ciascuno di questi complessi si definiva per la presenza di elementi architettonici sparsi in superficie e per lievi tracce di muri affioranti su un suolo che le culture invano tentano di guadagnare. Questi complessi sono legati tra loro da numerosi frammenti di terracotta che indicano verosimilmente le tracce delle modeste case di mattoni crudi e di paglia di cui non restano più testimonianze.¹⁰

Dopo le campagne di scavo del 1966, 1968 e 1969 abbiamo potuto mettere in luce, su circa la metà dell'estensione totale del complesso 13, una chiesa con i suoi cortili e le sue sepolture e un insieme funzionale, caratterizzato da un grande frantoio (Fig. 2).¹¹

La chiesa, absidiale, a tre navate su un piano rettangolare (m. 18,50 per m. 11,50) e preceduta da un nartece (m. 3,75 per 11,50), sembra essere stata costruita su un edificio più antico di cui utilizzò le fondazioni profondamente scavate nella roccia calcarea, alle quali si aggiunse il nartece e l'abside; inoltre tra i blocchi ineguali, accostati a secco, che formano i muri della chiesa e dell'abside, se ne trovano di riutilizzati; un altro frammento di architrave riutilizzato come pietra di pavimento lungo il corridoio a Nord della chiesa, due triglifi, un capitello dorico, due ionici che non sembrano aver appartenuto alla chiesa dato che i capitelli delle colonne e dei pilastri erano di ordine corinzio, alcune basi.

Il caso di chiese costruite sulle strutture di un tempio romano, è relativamente poco frequente nelle Siria settentrionale.¹² Tuttavia nella «Thérapeutique delle malattie elleniche» (VIII, 68-69) Teodoreto scrive che i templi erano stati talmente distrutti che non se ne conosceva più il loro piano e nessuno conosceva la forma degli altari, mentre le pietre riutilizzate erano servite a costruire dei santuari in onore dei martiri cristiani.¹³ Teodoreto scriveva queste osservazioni prima di essere nominato vescovo di Kyrrhos, quando appunto era monaco nell'Apamene, a Nikertai. È normale quindi che i suoi esempi li prendesse tra quello che c'era intorno a lui, tanto più che nello stesso passaggio egli cita i martiri di Apamea. Un altro accenno alla distruzione dei templi lo possiamo leggere nella «Historia Religiosa»

¹⁰ M. T., P. CANIVET, *op. cit.*, pp. 38-54.

¹¹ La relazione completa delle Campagne del 1968-1969 è già stata consegnata per la pubblicazione agli *Annales Archéologiques Arabes Syriennes* la cui pubblicazione dovrebbe essere imminente.

Per non appesantire questo articolo di troppe note, rinviamo a quella pubblicazione.

¹² G. TCHALENKO, *op. cit.*, I, pp. 13-16 e 105-109; J. LASSUS, *Sanctuaires. Chrétiens de Syrie*, Parigi, 1947, pp. 247-248; Teodoreto (*H. Ph.*, 1489, B. 1-4) scrive che un martyriion fu costruito sul luogo di un tempio pagano, a 20 stadi da Djebelé. Il luogo non è ancora stato identificato.

¹³ TEODORETO, *Thérapeutique des Maladies Helléniques*, VIII, 68-69, ed. P. Canivet, S. Chr., Parigi, 1958, t. II, p. 335.

(V, 21) quando Teodoreto ricorda che il vescovo Marcello di Apamea fece distruggere nel 388, insieme con il grande tempio di Zeus, altri templi non meglio definiti. Non è dunque impossibile che a quattro chilometri e mezzo da Apamea un tempio sia stato distrutto per costruirvi una chiesa.¹⁴

Ben poco resta dell'elevato della chiesa, se non due file di pietre (tre soltanto lungo il muro Nord per correggere il dislivello del terreno) e la soglia dell'ingresso Nord. Del pavimento, formato da un fondo di calcare e di pietrisco ricoperto da uno strato sottile, si trovano tracce, nell'abside e nel piccolo Martyrion. Tutto il settore Nord è rimasto sconvolto. Nel terreno esterno alla chiesa, quasi affiorante al suolo e rovesciata, è stata trovata la transenna ornata della croce ansata (essa ci consente di formulare una datazione che oscilla tra la fine del IV e l'inizio del V secolo), (Fig. 3), dei capitelli e due frammenti di capitelli e foglie d'acanto, basi di colonne frammentate, piccoli frammenti di stucco dipinto, frammenti di lastre di rivestimenti in marmo bianco e qualche rara tessera di mosaico che possono dare un'idea della decorazione dell'edificio (Fig. 4) Nel cortile Ovest è venuto alla luce, molto vicino alla soglia, l'architrave decorato, con la semplice austerità tipica dell'architettura monastica, della croce ansata e rose. (Fig. 5).

Le sepolture furono trovate all'esterno della chiesa lungo il muro settentrionale: accanto alla porta Nord si rinvenne un coperchio di sarcofago con acroteri e poco più lontano un altro acroterio frammentario appartenente a un altro coperchio scomparso; più lontano, nell'area III, addossato a un muro, un grande sarcofago di marmo bianco lungo m. 2,22 semplicemente decorato dal «chrisma» fiancheggiato dalle lettere A ed Ω e circondato dalla corona di alloro a sua volta inquadrata da un listello smussato (Fig. 6). Questa sepoltura conveniva senz'altro ad un personaggio importante la cui anonimata si identifica nel simbolo della resurrezione. È piuttosto raro, infatti, che non siano state trovate tracce di iscrizioni o di graffiti in un sarcofago che certamente fu fatto per racchiudere un importante personaggio se noi consideriamo il materiale e le misure e la sobria classicità della decorazione che non solo si lega in un'armonia di stile alle altre decorazioni del complesso, ma conviene anche alla severità monastica. Supponiamo che il coperchio del sarcofago fosse formato da una lastra piatta; si trovarono infatti due grandi frammenti, egualmente di marmo bianco; l'interno era riempito soltanto di terra, sul fondo si rinvenne un osso di metacarpo.¹⁵

Le sepolture lungo il muro Nord della chiesa, presso il piccolo atrio che ha perfettamente conservato il pavimento fatto di lastre regolari, sono state trovate completamente violate, le ossa gettate alla rinfusa insieme

¹⁴ TEODORETO, *Hist. Eccl.*, V, 21, 5-16, pp. 318-5-320.9 P.; cfr. P. CANIVET, *Histoire d'une Entreprise apologétique au V^e siècle*, Parigi, 1958, pp. 12-15.

¹⁵ M. T. FORTUNA-CANIVET, *Ricerche archeologiche nell'Apamene*, p. 808.

con frammenti di vetri romani e paleo-bizantini;¹⁶ un piccolo frammento di stucco che conservava ancora le tracce di colore rosso e nero è stato rinvenuto all'interno di un cranio. La violazione delle sepolture sembra sia avvenuta non più di quarant'anni dopo la morte di uno degli occupanti, dal momento che alcune ossa presentavano ancora dei legami di continuità.¹⁷

Una tale violazione per un complesso comunitario cristiano non ci deve sorprendere soprattutto se noi lo interpretiamo alla luce del «Libello» del 518 già ricordato e che si riferisce in particolare ai monaci di Nikertai. Ed ancora non dobbiamo dimenticare la conquista del territorio da parte dei Persiani e le conseguenti distruzioni operate e di cui abbiamo delle fonti, almeno per il 573; a questo dobbiamo aggiungere le conseguenze dei terremoti nel VI e nel XIII secolo. Noi abbiamo trovato anche le tracce dei restauri sia nelle strutture murarie, sia in alcune decorazioni: ad esempio, l'architrave scolpito a foglie d'acanto disposte a ventaglio, da una parte e dall'altra del «chrisma», trovato nel Cortile Ovest (Fig. 7), o il capitello a foglie d'acanto trovato nell'area IV che verosimilmente è stato eseguito dalla stessa mano, ancora insicura della tradizione classica (Fig. 8); o ancora altri capitelli che si ispirano ad uno stile più tardivo.

I muri dell'insieme funzionale sono formati da una doppia fila di piccoli blocchi rettangolari di circa cm. 50 x 25 e riempiti all'interno da un bloccaggio di calcare legato da calce grigiastra e da cenere; essi si sviluppano secondo un allineamento assai rigoroso da Est a Ovest e da Nord a Sud (Fig. 9). Le stanze sono di misure diverse; è difficile stabilirne la funzione e si definiscono soltanto per i numeri romani con cui sono distinti. Ma ancora più problematico è stato trovare le tracce dei pavimenti nelle differenze dei livelli. Tra i ritrovamenti interessanti dell'area III due capitelli, riutilizzati in un muro, caratteristici dell'architettura monastica del VI secolo: uno a volute è ornato su un solo lato da un motivo a losanghe; l'altro porta in rilievo sul bordo dell'abaco un medaglione con il «chrisma» (Fig. 10). In questa area, nel muro A, nelle vicinanze di una soglia ancora visibile, si trovò una piccola brocca di terracotta bizantina con ansa a nastro e bocca trilobata (Fig. 11): il solo oggetto trovato intatto nel complesso 13. Essa conteneva 534 monete d'oro bizantine, emesse tra il 600-602 e il 681. Il loro interrimento conferma l'antiorità del muro A e potrebbe coincidere con l'abbandono del luogo da parte della comunità che l'occupava, se si ammette che questo tesoro accumulato per tre quarti di secolo sia stato effettivamente proprietà della comunità.¹⁸

¹⁶ M. T. FORTUNA-CANIVET, *Vetri del V-VI secolo trovati nell'Apamene*, in «Journal of Glass Studies.», XII, 1970, pp. 64-66 e J. PHILIPPE, *Le monde byzantin dans l'histoire de la verrerie*, Bologna, 1970, p. 234, n. 4.

¹⁷ Le analisi al laboratorio di antropologia dell'Università di Montréal sono state eseguite da N. Clermont.

¹⁸ Le monete sono state studiate dalla dr. C. Morrisson del Gabinetto delle Medaglie di Parigi; saranno pubblicate sia nella *Revue Numismatique* sia negli *Annales Archéologiques Arabes Syriennes*.

I problemi che esso posa sono soprattutto legati ai rapporti tra i cristiani e gli arabi invasori che, com'è noto, occuparono Apamea nel 636: noi apportiamo la prova che quarantacinque anni più tardi, il complesso 13 era ancora occupato da individui che usavano monete bizantine, coniate a Costantinopoli. È assai interessante precisare che le quindici ultime monete sono fiore di conio. Si tratta di un tesoro accumulato verosimilmente da una comunità, forse da una comunità monastica; sappiamo che esistevano drastiche interdizioni per vietare ai monasteri la tesaurizzazione di monete e in genere, si vieta ciò che è già nelle abitudini. È probabile che esse rappresentino le offerte di pellegrinaggi.

Il tesoro, che è composto da 516 solidi e da 18 semiassi, rappresenta la somma di circa sette livre e un quarto, somma relativamente importante per l'epoca. Le più antiche monete sono tre solidi dell'imperatore Maurizio (584-602), dell'ultima emissione del suo regno; le più recenti sono 32 solidi e 4 semiassi di Costantino IV, certamente anteriori all'autunno del 681 perché portano tutte l'effigie dei fratelli Eraclio e Tiberio, destituiti tra il 16 settembre e il 21 dicembre 681. A questa data i califfi non avevano ancora emesso monete d'oro; pare anzi che i pagamenti con monete di questo metallo si facessero regolarmente con i pezzi bizantini.

In ogni caso la comunità scomparve nel 681. Non mi soffermo a presentare tutte le osservazioni sulle singole stanze e sugli oggetti frammentati, ad eccezione di due piatti di pseudo-sigillata con il marchio della croce impresso al centro, trovati frammentati e nascosti all'interno di un'anfora interrata nel pavimento dell'area V.

Un aspetto interessante del complesso è il grande sistema di frantoio a olio i cui elementi essenziali sono ancora *in situ*, perfino il pavimento formato da lastre regolari e ben lavorate di calcare: l'albero prende inizio nel muro E, che in questo punto ha subito delle riparazioni mediante l'uso di blocchi riutilizzati; segue un doppio bacino e poi a nove metri dall'albero, il peso (H. m. 1; diam. m. 1); tra il peso e il muro Sud, un bacino di decantazione costruito con molta cura. Alcuni frammenti di macina e del bacino in pietra sono stati trovati nell'area. Questo grande frantoio, che sembra avere subito dei rimaneggiamenti, fu abbandonato e scomparve sotto uno strato di terra, nella quale si sono trovati anche dei frammenti di lastre di marmo. Troviamo qui un secondo livello di occupazione; sul suolo di terra battuta erano stati deposti in modo irregolare fusti e basi di colonna e furono elevati dei muri con grossi blocchi di calcare riutilizzati, gli angoli di questi ripari furono utilizzati come focolai e contenevano ancora dei grani d'uva e dei noccioli di olive bruciati. Se ne deduce che dopo un lungo abbandono del frantoio, l'area fu riutilizzata sommariamente in un'epoca in cui l'ulivo non era più coltivato per una produzione industriale. La moneta di bronzo abasside della fine del II o del III secolo dell'Egira, data questa seconda rioccupazione che poté prolungarsi nel tempo in condizioni assai precarie. È proprio nel muro Sud, a venti metri al di sotto del livello attuale di campagna, ai piedi di un pilastro, che è stato tro-

vato il secondo tesoro di monete d'oro del XVI secolo, composto da sedici ducati veneziani e 56 dinari ottomani; tra questi pezzi, assai usati, molti erano forati. I dinari furono emessi dal Sultano Solimano I (1520-1566), Salim II (1566-1574) e Murad III (1574-1585) e furono conati in differenti zecche dell'impero.

I ducati veneziani invece sono così distribuiti: 1 di Andrea Gritti (1523-1538), 3 di Francesco Donà (1545-1553), 1 di Francesco Venier (1554-1556), 2 di Lorenzo Pruilì (1556-1559), 2 di Girolamo Pruilì (1559-1567), 5 di Alvise I Mocenigo (1570-1577), 2 di Nicola da Ponte (1578-1585).¹⁹

Queste monete, oltre a testimoniare che l'edificio dovette servire almeno da luogo di stazionamento fino al XVIII secolo e forse più tardi ancora, ci permettono di aggiungere anche altre riflessioni sia sul piano storico che su quello economico e sociale. Ambedue i tipi furono conati tra il 1523 ed il 1580; ma mentre la maggior quantità di dinari sono stati tesaurizzati durante il lungo regno del Sultano Solimano I, il numero maggiore di ducati appartiene a Alvise I Mocenigo (1570-1577). Le monete sono state raccolte dunque in un arco di tempo di 57 anni, periodo più lungo dell'età media di un uomo a quell'epoca. Si sa che le monete veneziane avevano libero corso, al pari di quelle ottomane in tutta la Siria. Tuttavia i gravi limiti nella conoscenza delle vicende storiche di questa regione separata dal Mediterraneo, dal Gebel Alawita e dalla vasta palude prodotta dall'Oronte, vicina a quel poco che restava della grande Apamea, ridotta soltanto all'acropoli, pongono una grande difficoltà nel formulare delle ipotesi. In un periodo in cui l'antagonismo tra Venezia e i Turchi si risolveva in feroci oppressioni che portavano a distruggere il sistema economico veneziano e in cui gli uomini vivevano raramente in ambienti isolati, è abbastanza singolare trovare sepolto ai piedi d'un pilastro e nascosto in una piccola e rozza brocca di terracotta, che non può essere datata perché oggetti simili vennero fabbricati senza variazioni lungo i secoli, un insieme di monete del XVI secolo, senza che nessun'altra traccia di costruzioni ci testimoni una rinascita dell'edificio. È certo che un buon lasso di tempo è trascorso tra l'emissione delle monete ed il momento in cui furono nascoste, com'è attestato dall'usura e dal foro: servirono, alla fine, per decorare i capelli coperti dal velo di qualche donna indigena o beduina.

I ducati veneziani, molto belli, rappresentano nel D. il Doge che tiene in mano l'asta del vessillo, genuflesso davanti la figura di S. Marco, barbata e cinta d'aureola. Nel R. il Cristo in un'aureola ellittica con nove stelle.

Dei due sondaggi condotti a Nord e a Nord-Est del complesso 13, l'uno ha messo in luce due forni costruiti in mattoni; l'altro dei muri costruiti

¹⁹ Le monete ottomane e veneziane sono state studiate dai proff. R. Curiel e J. Yvon del Gabinetto delle Medaglie di Parigi e saranno pubblicate nella Revue Numismatique, con la collaborazione di A. Zaquq, Direttore del Museo di Hama.

sempre con la stessa tecnica di due file di piccoli blocchi rettangolari e bloccaggio interno; regolarmente orientati Nord-Sud e l'inizio di un bel pavimento di grosse lastre rettangolari.

Al punto attuale delle ricerche e nella mancanza più completa di ogni iscrizione noi siamo portati a considerare il complesso 13 con la sua chiesa e le sue sepolture che, sulla base di elementi decorativi, possiamo datare tra la fine del IV secolo o al massimo nel primo quarto del V secolo, come un complesso cristiano comunitario e verosimilmente monastico. Costruito su un edificio di epoca romana e certamente culturale, fu arricchito più tardi da un insieme funzionale e comunitario per sfruttare il lavoro della terra, in un'epoca in cui la cultura razionale dell'olivo si era molto sviluppata nella Siria settentrionale. Fino a che punto la crisi spirituale che turbò la Siria nel V-VI secolo e poi l'invasione persiana del 614 e quella araba del 636 abbiano distrutto e restaurato l'edificio, è possibile constatarlo attraverso i restauri ancora visibili e la presenza di elementi architettonici di tipo più tardivo. In ogni caso possiamo dire che il complesso è stato abitato fino al 681, grazie alla «orientalizzazione» islamica che la dottrina monofisitica aveva aperto, opponendosi all'ortodossia. Abbandonato e distrutto sistematicamente, col decadere rapido del lavoro agricolo nella trasformazione del proletariato e nella chiusura dei porti verso l'Occidente, il complesso fu riutilizzato più tardi, forse verso il IX secolo, come ci attestano quattro monete abassidi, coniate tra la fine del II e l'inizio del III secolo dell'Egira. Dei violenti combattimenti che si svolsero intorno alla cittadella di Qal'at el Mudiq durante le Crociate, non abbiamo, almeno finora, trovato alcuna traccia. Ma è possibile che almeno uno dei forni costruiti con molta cura, con pietre e mattoni, sia relativamente recente. Lo attesterebbero gli stessi capitelli trovati riutilizzati alla base di un muro. In ogni caso il tesoro di monete del XVI secolo attesta che l'utilizzazione si è lungamente protratta nel tempo.

Se noi siamo in uno degli edifici che formavano la struttura urbana della *κώμη μεγίστη* di Nikertai, dovremmo trovare altri edifici. Infatti in un sondaggio operato nel complesso 12, a 400 metri all'Est del n. 13, in una posizione importante dominante il letto del Wadi e punto d'osservazione su tutto l'altipiano, abbiamo potuto individuare un edificio quadrangolare di 12 metri di lato, costruito con grossi blocchi regolarmente e accuratamente lavorati, accostati a secco.

Nella superficie del terreno c'erano alcuni frammenti di fusti di colonne e, tra i blocchi di costruzione ammassati dagli agricoltori, un *cachet* in pseudo-sigillata con la croce i cui bracci toccano il bordo dentellato in parte corroso; sulla parte posteriore il *cachet* conserva la base di un'impugnatura. Quest'oggetto, molto raro nella regione, era usato per imprimere il segno della croce nelle terracotte e nei pani; la sua forma suggerisce per la data, la fine del IV o il V secolo (Fig. 13). All'angolo Sud Est dell'edificio si è trovato un pavimento di lastre di pietra in direzione di una cisterna che era ricoperta di pietre e di terra, ma di cui l'apertura in mattoni è allo

stesso livello del pavimento. La profondità della cisterna è di m. 8 e finora non è stato possibile esplorarla. Essa è molto importante perché risolve il problema del rifornimento d'acqua per questo edificio e ci lascia presentire che anche il complesso 13 doveva esserne egualmente provvisto. Interessante è far notare che tra i due edifici, malgrado l'assenza apparente di costruzioni, esiste una continuità di legame rappresentata dalla densità dei frammenti di terracotte.

Già dai nostri primi sondaggi, contadini e beduini che potemmo interrogare, grazie all'aiuto di Kamel Chéhadé, risposero che i complessi 13 e 12 erano chiamati con i nomi di Nakous e di Mgdaile, che significano il sarcofago e la torre. Questi toponimi, applicati a luoghi dove non era più possibile da tempo chiedere qualcosa che conservasse il ricordo lontano degli edifici che vi si trovavano, fanno riflettere, e si aggiungono nello stesso tempo come prova positiva a quanto già è stato messo in luce.

B) HUARTE

Lasciandoci ancora una volta guidare dal testo di Teodoreto che ricorda la «proliferazione» dei monasteri di Nikertai nella regione, già a partire dal IV secolo, noi estendemmo le indagini lungo i contrafforti Sud del Gebel Zawiye. Tra le numerose tracce di rovine sparse nella regione, la nostra attenzione fu attirata specialmente da Huarte.

Questo piccolissimo villaggio, formato da una decina di case, costruite a cominciare dal 1960 da un gruppo di beduini desiderosi di sedentarizzarsi, si trova a km. 12 da Apamea che si percorrono su una pista assai precaria e intransitabile nella stagione delle piogge; la posizione strategica è assai interessante a causa della difesa offerta dalle due vallate profonde che arrivano alla sommità delle colline dominanti l'Oronte (Fig. 14). Huarte il cui nome pare rievochi le grotte naturali o cisterne — tante quante i giorni dell'anno, si dice — sviluppa le sue rovine lungo i fianchi meridionali e settentrionali e sulla sommità di una lunga groppa orientata Est-Ovest; l'estremità occidentale è interamente occupata da una vasta necropoli.

La nostra attenzione era stata attirata fin dal 1965 da un mosaico a disegno geometrico che copriva il suolo della casa Khalil, situata sulla sommità. Si tratta di una costruzione cubica, a una sola stanza, con le mura spesse e il tetto a terrazza. E nello stesso tempo si era notato che a Ovest della casa e sulla superficie del suolo erano abbastanza chiare delle tracce di muri orientati Nord-Sud e due stipiti di porta che potevano corrispondere alla porta centrale di una chiesa.

Nel 1968 un sondaggio effettuato all'esterno della casa Khalil, lungo il muro, aveva dimostrato che il mosaico si prolungava con motivi di animali. Nel 1969, durante tre settimane di lavori, si arrivò a mettere in luce la parte occidentale della chiesa in tutta la sua larghezza di m. 17 e su

una profondità di circa m. 7. La navata centrale ha una larghezza di m. 9,60 e le due laterali Nord e Sud sono rispettivamente m. 2,60 e m. 2,80 a cui si deve aggiungere la larghezza di m. 1 delle basi di colonna. I muri sono costruiti da grossi blocchi rettangolari, accostati a secco; l'architrave della porta centrale era caduto nel vuoto della porta; tra il piedestallo addossato al muro Ovest e quello della colonna seguente, di cui si è trovato il capitello corinzio perfettamente conservato, esiste ancora *in situ* un cancello formato da due lastre di calcare ornate della croce, fatto per separare la navata centrale dalla laterale (Fig. 15).

Il suolo della chiesa era coperto su tutta la sua superficie da un mosaico: nella navata meridionale di forma geometrica; nella navata centrale a grandi pannelli rettangolari giustapposti dove si succedono scene di animali che si affrontano o si tengono isolati su un fondo di fiori stilizzati e arricchito di grandi alberi (Fig. 16); la navata settentrionale è decorata dagli stessi motivi, ma disposti in modo da essere visti a partire dal cancello. In mezzo alla navata centrale e davanti alla porta, un'iscrizione greca su otto linee, chiusa di un quadro rettangolare (m. 1,55 x 1,12) che ci fa conoscere il nome dell'arcivescovo Fozio, del suo vicario generale (*periodenta*), del sacerdote e di due diaconi sotto i quali fu completata la posa del mosaico il 80 Xanthicos 794, 6 indizione. Poiché ad Apamea il calendario vigente era quello dei Seleucidi, è facile trovare la corrispondente data del 20 aprile 483, 6 indizione, che era cominciata il 1° settembre del 482; dieci giorni esattamente dopo la Pasqua di quell'anno. Ma a parte l'importanza della data che permetterà di procedere a una migliore conoscenza dei molti mosaici dell'Apamene e dell'Antiochene, l'iscrizione consente di completare un vuoto nella lista dei vescovi di Apamea, aggiungendovi il nome di Fozio, che fu operante tra l'episcopato di Giovanni II Codonata quando questi divenne metropolitano di Tiro, tra il 476 ed il 479, e il vescovo Conon che dovrebbe essere stato nominato nell'estate 484 (nella grave crisi politico-religiosa che ha travagliato la vacillante unità religiosa siriana in questo periodo, le date sono oscillanti). Si può ritenere che Fozio, succeduto a Giovanni Codonata, espulso da Apamea dai fedeli Calcedoniani, sia stato seguace della ortodossia calcedonica, tanto più che il patriarcato d'Antiochia era governato contemporaneamente da patriarchi strettamente calcedoniani.²⁰

L'iscrizione, che non manca d'interesse, ci rivela la presenza di un clero relativamente importante e gerarchicamente subordinato all'arcivescovo di Apamea che controlla, per mezzo del suo vicario generale, le costruzioni rurali. I lavori del mosaico dimostrano inoltre la prosperità della località, che oggi si trova completamente al di fuori delle principali vie di comunicazione del Gebel Zawiye.

Nella stessa chiesa, all'estremità Est della navata settentrionale, grazie

²⁰ Il testo di queste iscrizioni con commento epigrafico e storico è in corso di stampa a cura di P. Canivet nel V vol., 1972, di *Travaux et Mémoires*, del centro di Ricerche di Storia e di Civiltà bizantina di Parigi.

ad un sondaggio fatto su preziose indicazioni del proprietario della casa, si trovò un'altra iscrizione greca su due linee, lunga m. 1,14 e m. 1,08, frammentata alla fine delle linee, proprio dove era indicato il mese ed il nome del sacerdote, ma che conserva l'anno 797, cioè il 485. Il vescovo non era più Fozio dal momento che a questa data era stato certamente sostituito da Conone. Sarebbe stato interessante sapere se il clero locale era rimasto lo stesso.

Possiamo tuttavia dire che i lavori della chiesa non subirono rallentamenti almeno fino al 485, cioè due anni dopo che era stato finito il mosaico della navata centrale.

Quando si procedè allo stacco del mosaico superiore per trasportarlo al Museo di Damasco, ci si trovò davanti a un secondo pavimento di mosaico, esattamente 24 cm. più basso (Fig. 17). Questo secondo pavimento forma un lungo tappeto, largo m. 3,25 e che si estende su tutta la larghezza della navata centrale; ma è orientato in senso contrario a quello superiore, in modo tale che si legge uscendo dalla chiesa. Inoltre è stato mutilato verso Sud, forse quando fu aggiunto il collaterale Sud. I soggetti sono trattati secondo lo stesso tema e la stessa ispirazione del precedente mosaico: su un fondo bianco, ornato di fiori, alberi, uccelli, si succedono in un movimento rapido da destra a sinistra, una pantera che insegue una gazzella (Fig. 18), un leone che azzanna la sua preda (Fig. 19), mentre da sinistra avanza una capra che si drizza sulle gambe posteriori verso un albero. L'attacco del leone è potente (Fig. 20), ma si sente meno nervosità che in quello della tigre del mosaico precedente e il disegno stesso è meno accurato; certe linee che avrebbero dovuto essere in colore, si completano con tessere bianche, perdendo quindi il senso di demarcazione dal fondo; il gioco dei colori è meno brillante e manca il verde. Infine, al posto della elegante fascia a racemi, c'è un semplice motivo geometrico. Anche la tecnica di questo secondo mosaico è meno buona e lo stesso sottofondo è meno spesso; le tessere bianche del fondo non sono collocate con il motivo a ventaglio che crea l'eleganza del mosaico superiore. È comunque un bel mosaico che può essere paragonato, mancando una iscrizione con data, al mosaico della metà del V secolo scoperto nel portico della grande colonnata di Apamea. Esso è trasportato al museo di Damasco.

La navata meridionale è ricoperta invece da un mosaico a disegno geometrico; esso non è stato ancora toccato; una parte forma ancora oggi il pavimento della casa Khalil.

Ma la storia della chiesa di Huarte è ancora più complessa. Infatti verso il centro della navata centrale, in una superficie dove il mosaico superiore era stato rubato da clandestini nell'inverno 1968 (fortunatamente ritrovato, grazie alla sagacia della polizia siriana) fu effettuato un sondaggio che ci ha permesso di vedere su una superficie di m. 1,50 per m. 1 tra i cm. 50 e 60 di profondità, l'esistenza di un terzo mosaico, caratterizzato da tessere più grandi e da un disegno geometrico alquanto semplice. Esisteva dunque un edificio anteriore alla chiesa del V secolo di cui è impos-

sibile per il momento definirne la natura. Per una coincidenza singolare, ci è stato possibile trovare davanti alla porta d'ingresso della casa Khalil una base ottagonale in calcare, riutilizzata dagli abitanti; un'iscrizione greca ci dà l'anno 454, che corrisponde al 142 d.C. È ancora un segno di questa storia di Huarte. L'iscrizione più recente è incisa su un architrave trovato nel fianco della collina più di m. 50 all'Est dell'abside della Chiesa; la scrittura assai incerta ci suggerisce una data posteriore a quella della decorazione; potrebbe appartenere al VI secolo. Essa ci fornisce una acclamazione all'Emmanuel ed una invocazione a Maria.²¹

Per Huarte non sono che i risultati di tre settimane di scavo, fatto con un piccolo gruppo di uomini che non avevano mai lavorato seguendo degli ordini: ciò che presento non è che un piccolo settore di un vasto complesso di cui s'ignora ancora il nome antico. Ma il poco che ne è scaturito ha già fatto sorgere una luce nuova sulla vita romana e bizantina di questa regione, ancora a noi sconosciuta.

MARIA TERESA FORTUNA-CANIVET

RINGRAZIAMENTO

Esprimo la mia gratitudine all'Accademia Olimpica per avermi nominata membro corrispondente.

Le nostre ricerche hanno potuto realizzarsi grazie alle sovvenzioni del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica di Parigi (1965-1969), del Ministero degli Affari Esteri Italiano (1966-1969), del Consiglio delle Arti del Canada (1967-1968), del Ministero dell'Istruzione del Québec (1969), della Banca Cattolica del Veneto (1966-1969) e della Compagnia BcDonal Tobacco Montréal - Toronto (1969).

La Missione è stata composta, oltre al direttore prof. P. Canivet, dai proff. C. Manzagol, geografo, N. Clermont, antropologo, J. Falmagne, medievalista, R. de Man e N. Marcarios, architetti, C. Morrisson, numistica e R. Normand, assistente; il signor A. Zaquq rappresentava la direzione generale delle Antichità siriane, a cui esprimo la gratitudine per l'amicizia con cui ha diviso con noi il duro lavoro.

²¹ Queste iscrizioni sono in corso di stampa a cura di P. Canivet nella rivista *Epigraphica*.